

“Io vedo...”, due parole sospese che Barbara Lalle affida a chi si siede davanti a lei. Due parole sospese che si compongono, meglio che acquistano corpo, dentro il disegno dello sguardo, nella scrittura e nella voce di chi dichiarerà cosa vede. Lascia libertà, possibilità, ma soprattutto responsabilità del proprio vedere. Cosa vede chi è davanti a uno specchio? Vede se stesso certo, ma come un pezzo del proprio corpo oppure come la relazione che una parte o l'intero di sé stabilisce con il mondo? È un rischio mettersi davanti a quel riflesso? Il rischio è l'eventualità di subire un danno e Lalle ci mette di fronte alla libertà di capire come sottrarsi al danno. Aprendo il proprio vedere al mondo o ritraendosi da esso? E non gioca l'artista quando ci porge la possibilità che il verbo “ritrarsi” offre nella doppia accezione di rappresentarsi o tirarsi indietro. “Io vedo...”, seppur confusamente, ciò che c'è e chi c'è intorno oppure entro in una conversazione solipsistica?

Lalle si chiede e ci chiede se quell'atto di vedere è un atto estetico, cioè di percezione di un esterno, di collocazione fuori da se stessi anche di un desiderio, una speranza, una paura oppure di un fatto che ci ha riguardato, ferito, allietato, spaventato o rincuorato quando è stato posto fuori da noi. Oppure se vedere è diventato un atto introflesso che ci porta a pensare che al di fuori della coscienza e di noi c'è un nulla.

Viene allora in mente che nel pensiero di Cartesio irrompe, all'interno della costruzione di un sistema conoscitivo della coscienza e del reale, la terribile possibilità, ancor più terribile del dubbio, che il solipsismo mostri che a esistere sia solo l'io e null'altro.

Un problema che da chi studia il filosofo francese è stato definito come “della coscienza chiusa”, cioè quel male della modernità – e si sorride o ci si turba al pensiero che sia una modernità del XVII secolo! - che conduce alla tragica impossibilità di essere certi che al di fuori di noi esista un mondo e soprattutto altri lo da guardare, e magari non semplicemente da vedere, mentre vivono, soffrono, gioiscono. La studiosa Sofia Vanni Rovighi chiama questa scelta di solipsismo della coscienza una “stanza ammobiliata di idee” da cui il soggetto ha il problema di uscire e mai come in questo tempo c'è il rischio che davanti allo specchio non si riesca a vedere altro che quella stanza chiusa.

L'intervento sonoro e musicale di Eugenio Scrivano decostruisce e scandisce il tempo atonale dei discorsi raccolti da Barbara Lalle e ci fa inciampare in quel soggetto che spesso sbatte contro lo specchio come contro le pareti di quella stanza che si diceva e quell'“lo-lo-lo-” che martella tutti i sensi richiama l'attenzione non solo sul comportamento di chi si è seduto di fronte a Lalle, ma di cosa tutte e tutti noi vediamo o vogliamo raccontare di vedere quando, d'improvviso, ci si chiede “ma tu, tu che vedi?”. Un intervento che pone inoltre al centro uno sguardo che si fa al tempo corpo che conserva e spezza la traccia di un vissuto e compagno di un linguaggio, come è tra le intenzioni della performance, che nel farsi linguaggio narrante seppur sincopato non può essere forgiato da un individuo isolato ma è segnale di relazione, di coralità, di condivisione, di sostanziale, ma non sappiamo quanto volontaria, smentita del solipsismo che si mostra nella sua evidenza di inganno.

Nessuno se non il soggetto che vede può decidere che l'atto del vedere è un dialogo o quanto meno il suo punto di partenza. È così che “Io vedo...” diventa gesto artistico incentrato sulla possibilità di sedersi dietro i propri occhi e scegliere di far perdere loro una sorta di intonsa unicità che certo non salva dal dolore oppure di sporcarli con l'intransigenza del vissuto collettivo. Quale che

sia la scelta i propri occhi, ci dice Lalle, sono un peso che quotidianamente dobbiamo sentire sulle spalle.